

Rabin è pronto al ritiro, l'Olp chiede tempo

Slitta l'arrivo di agenti palestinesi

«Siamo pronti a ritirarci subito da Gaza e Gerico, ma Arafat ci ha chiesto tempo». Ad affermarlo è il premier israeliano Yitzhak Rabin, il giorno dopo la sofferta firma dell'accordo sull'autonomia palestinese. Dietro la richiesta avanzata dal leader dell'Olp prende forma un'amara verità: i palestinesi giungono impreparati all'appuntamento dell'autogoverno. Israele libera centinaia di detenuti palestinesi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'inizio del dispiegamento della polizia palestinese nella Striscia di Gaza e a Gerico è slittato di alcuni giorni: l'annuncio è stato dato ieri al Cairo dal capo della delegazione palestinese Nabil Shaath. «I primi mille agenti - ha affermato Shaath - giungeranno la prossima settimana, e saranno trasferiti da sei Paesi arabi con aerei sauditi». Dalla capitale egiziana a Gerusalemme, per registrare il primo paradosso di questa «nuova era» mediorientale: i ruoli sembrano essersi invertiti: è il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin ad avere fretta di abbandonare Gerico e, soprattutto, l'esplosiva Gaza: «Per quanto ci riguarda - ha sottolineato Rabin in una conferenza stampa al suo rientro a Tel Aviv - siamo pronti a ritirarci in pochi giorni. Ma è l'Olp a chiederci di attendere ancora qualche settimana».

Il disappunto di Rabin

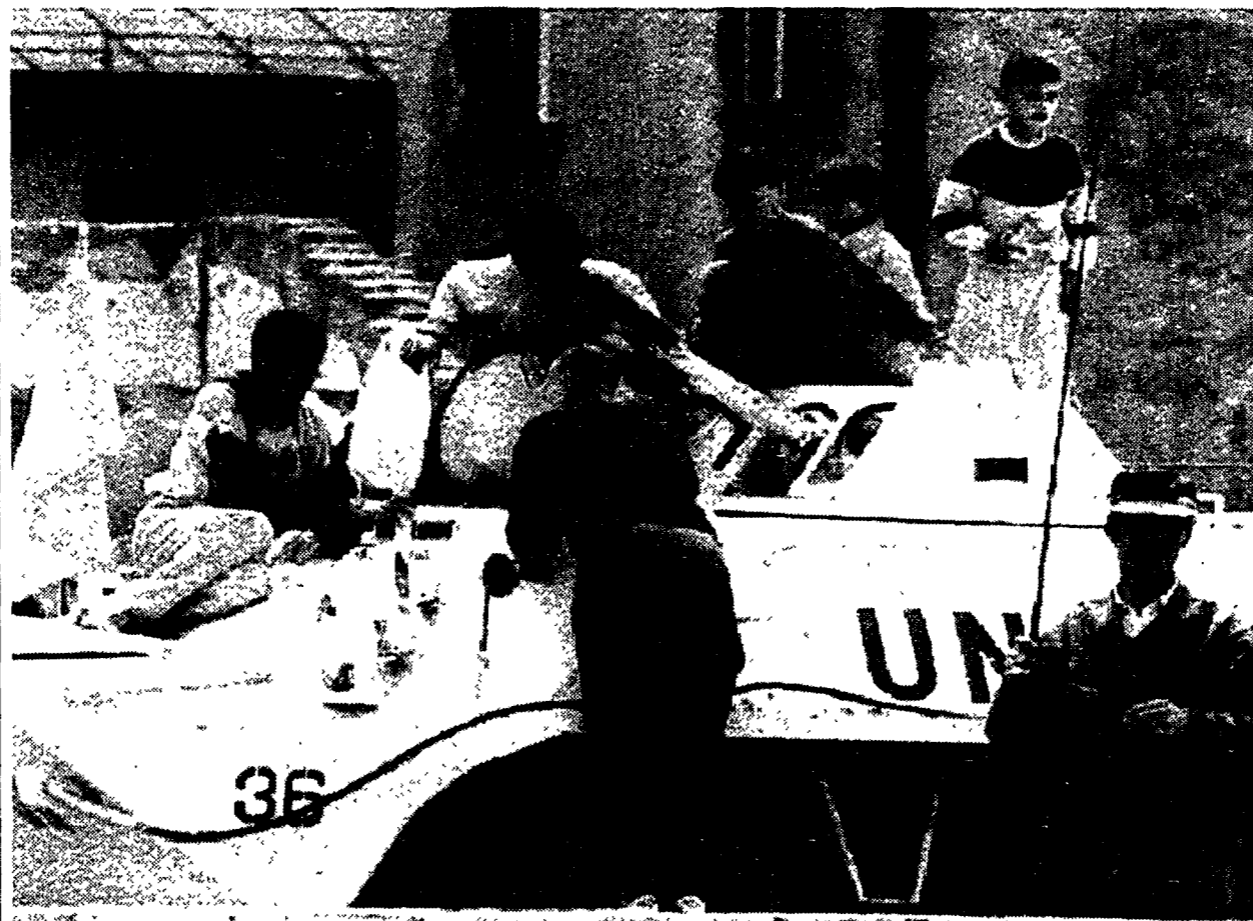
Il ritiro del nostro esercito - conclude Rabin - durerà quattro settimane, e non tre come fissato dagli accordi firmati al Cairo. È stato lo stesso Arafat a chiederlo».

Stavolta non si tratta di una schermaglia diplomatica: le parole del premier israeliano non sono lo strascico polemico di un accordo firmato nel segno del nervosismo e della (parziale) insoddisfazione. Le cose sono più complesse e rimandano ad una amara verità che comincia a prendere forma nei Territori occupati: i palestinesi sono giunti impreparati all'appuntamento dell'autogoverno. E questa consapevolezza spiega anche lo scarso entusiasmo che ha accompagnato la firma dell'accordo sull'autonomia. «La maggioranza dei palestinesi - spiega Elias Freij, sindaco di Betlemme - sostengono ancora Arafat e la politica del dialogo. Ma c'è anche molta paura per un futuro che si mostra ancora incerto. Per questo si gioisce di meno e si riflette di più». Ventisette anni di occupazione militare hanno lasciato il segno in ogni ambito della vita sociale dei palestinesi: un dato di fatto che nessuno può sottovalutare, ma che da solo non spiega le difficoltà del momento: «La verità - riconosce Hassan Abou Libdeh, direttore aggiunto del Consiglio economico palestinese per lo sviluppo e la costruzione (Pecdar) - è che le questioni dello sviluppo sono totalmente nuove per noi». In questi anni - aggiunge Hanna Siniora, direttore della Camera di commercio palestinese - tutti i nostri sforzi si sono indirizzati nella lotta contro gli occupanti. Era inevitabile che fosse così. Ma oggi siamo chiamati a ri-convertire la nostra cultura, il nostro modo di affrontare la realtà,

perché ora non dobbiamo più «distruggere» ma ricostruire».

La difficile ricostruzione

Le affermazioni di Hanna Siniora sono condivise da Sufian Abu Zayda, portavoce dell'Olp nella Striscia di Gaza: «Non è facile costruire una nuova classe dirigente - afferma - Ma è questa la sfida più importante che dobbiamo affrontare nei prossimi mesi: trasformare l'Olp da movimento di liberazione a embrione di un nuovo Stato». Un'impresa che i palestinesi non potranno vincere da soli. Da qui i ripetuti appelli all'Occidente perché sostenga concretamente il nascente autogoverno palestinese. «Non è pensabile costruire la pace se le condizioni di vita di centinaia di migliaia di palestinesi resta sotto la soglia della sopravvivenza. La forza degli integralisti di Hamas è alimentata dal degrado materiale che segna l'«inferno» di Gaza. La comunità internazionale deve essere consapevole che senza un massiccio sostegno economico e tecnologico nei Territori gli sforzi di pace intrapresi da Rabin e Arafat non avranno un lungo respiro: a sostenerlo è Meron Benvenisti, uno dei più autorevoli economisti israeliani, autore di numerosi e documentati studi sulle condizioni di vita nei Territori occupati. Di certo questa «solidarietà concreta» stenta a manifestarsi. «Sino ad oggi - rileva ancora Hanna Siniora - abbiamo ricevuto molti incoraggiamenti e pochi aiuti finanziari». E questo non aiuta di certo a convincere la nostra gente che la pace non è più solo una «petizione di principio». Ma la «sfida dello sviluppo» è solo uno dei cementi che attendono da subito Yasser Arafat: l'altro, e non meno impegnativo, è quello della democrazia. «La nuova leadership palestinese deve essere legittimata dal consenso popolare - sostiene con decisione Hanan Ashrawi, la portavoce della delegazione palestinese ai negoziati di Washington - Per questo occorre giungere al più presto ad elezioni libere. Rimandare, significherebbe iniziare con il piede sbagliato il nostro cammino di libertà». Hanan Ashrawi dà corpo alle inquietudini e alle divisioni che serpeggiano oggi in quella che fu la direzione dell'Intifada. In molti, nei Territori, hanno notato l'assenza alla cerimonia del Cairo di alcuni dei protagonisti della stagione del dialogo: non solo Hanan Ashrawi, ma anche Feisal Hussein e Abdel Shafi. E in molti hanno interpretato quell'assenza come la manifestazione di un «malessere politico». Un malessere a cui Yasser Arafat deve porre rimedio. Da Gerico, e non più da Tunisi.



Ragazzi bosniaci su un carro armato dell'Onu

Anja Niedringhaus/Epa

Cari serbi a Sarajevo autorizzati da Akashi

SARAJEVO. Quattro carri armati serbi hanno violato la zona di esclusione a Sarajevo. Paradossalmente grazie ai caschi blu. Martedì scorso, l'inviato speciale dell'Onu Akashi aveva concordato con i serbi bosniaci uno scambio «alla pari»: il via libera di Karadzic al convoglio dell'Unprofor diretto a Gorazde e bloccato da tre giorni, contro il passaggio di sette carri armati serbi attraverso la zona smilitarizzata di Sarajevo. I serbi, ha spiegato il portavoce dell'Onu, volevano riposizionare i carri sul versante meridionale del monte Igman dove temevano un'offensiva musulmana. La decisione di Akashi è stata duramente criticata dal governo bosniaco, che ha accusato l'Unprofor di collaborare all'aggressione serba e ha chiesto le dimissioni dell'inviato di Ghali. Grande imbarazzo nel quartier generale dei caschi blu a Sarajevo e a Zagabria. Il passaggio dei carri armati è stato bloccato. Ufficialmente perché non erano state rispettate le modalità concordate.

Major verso la sconfitta

Alle urne per le comunali 26 milioni di inglesi

Ventisei milioni di elettori inglesi hanno votato ieri per i consigli comunali e di distretto. Test decisivo per il governo conservatore di John Major. Secondo le prime proiezioni i Tories perderebbero il 5%, i Laburisti guadagnerebbero il 4%.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Le spaccature all'interno del partito conservatore e l'aspro dibattito in corso sull'incerta leadership di John Major hanno creato uno scenario da incubo per i Tories alla vigilia delle elezioni amministrative che si sono svolte ieri e a quelle europee che si terranno in giugno. La severità della crisi ai vertici è accentuata dal fatto che il governo si mostra del tutto incapace di risolvere i problemi che assillano il paese, fra cui la disoccupazione, la nuova povertà che colpisce milioni di famiglie e l'aumento della criminalità. Tutto questo mentre sui quindici anni consecutivi di potere Tory si sono accumulate le nubi della corruzione, il cosiddetto «steaze factor» o questione morale di cui ormai tutti i giornali parlano.

Le amministrative di ieri hanno costituito il più importante test elet-

torale dalle elezioni generali del 1992. 26 milioni di inglesi sono andati alle urne in comuni e distretti di tutto il Regno Unito per rinnovare i consigli: in palio un totale di 4.547 seggi in Inghilterra e Galles e 524 in Scozia. Si è votato nelle principali città fra cui Birmingham, Liverpool, Cambridge e in tutti i 32 distretti di Londra. Particolare l'attesa per i risultati di Tower Hamlets, il distretto della capitale dove si sono presentati otto dei trentatré candidati che appartengono al British National Party, il partito neofascista inglese erede delle camicie nere di Oswald Mosley. Lo scorso autunno un candidato del Bnp venne eletto per la prima volta nella stessa area suscitando allarme tra gli abitanti, principalmente di origine asiatica. Negli ultimi sei mesi gli attacchi razzisti nella stessa area sono quasi raddoppiati. Da

giorni la polizia è scesa in forza nelle strade per impedire che gli elettori venissero intimiditi e prevenire incidenti nei pressi di un ospedale dove un ragazzo asiatico è in coma dopo un ferace attacco da parte di un gang del Bnp.

Secondo gli ultimi sondaggi prima del voto, a livello nazionale i conservatori sono precipitati dal 42% delle elezioni generali del 1992 al 26. I laburisti che nelle generali ottennero il 35% sono dati intorno al 40. I laburisti, pur avendo motivo di sentirsi ottimisti, dopo l'esperienza dei sondaggi che diedero previsioni sbagliate nelle generali del 1992 sono rimasti fino all'ultimo guardinghi riguardo al possibile esito del voto amministrativo. Sull'elezione ha pesato anche l'incognita del terzo polo liberaldemocratico: in molti comuni e distretti con maggioranza cosiddetta «marginale» gli elettori hanno votato tatticamente per il partito con più chance di spodestare i Tories col risultato che laburisti hanno dato il loro voto ai liberaldemocratici e viceversa.

La campagna elettorale è stata combattuta su temi che toccano i cittadini nelle loro particolari aree, ma allo stesso tempo i laburisti hanno cercato di impostarla come referendum nazionale sulla gestione governativa, partendo dal fatto che sotto il Thatcherismo le amministrazioni locali hanno perso mol-

to del potere che avevano. Le riforme amministrative thatcheriane, di pari passo con la politica delle privatizzazioni, hanno creato centinaia di «quangos», ovvero agenzie «quasi autonome», incaricate di decidere e controllare il modo in cui le sovvenzioni governative vengono spese a livello locale. Il risultato è che migliaia di impiegati di tali agenzie, persone non elette, sono in grado di prendere importanti decisioni emarginando il ruolo dei consiglieri locali eletti. Il leader laburista John Smith ha denunciato questo sviluppo «non democratico» e lo ha collegato al cattivo funzionamento dei servizi pubblici, specie nell'educazione e nella sanità. Smith ha molto insistito anche sul problema dei tre milioni di disoccupati ed ha denunciato l'incapacità del governo di creare posti di lavoro o trovare una soluzione alla recessione.

Durante la campagna elettorale il governo è stato messo in imbarazzo da studi e statistiche secondo cui la criminalità in Inghilterra sta creando una situazione peggiore di quella degli Stati Uniti per quanto riguarda furti di auto e nelle abitazioni. Perfino i vescovi sono scesi in campo per ricordare che esistono legami fra la disoccupazione e l'aumento della criminalità ed hanno invitato il governo a non occuparsi solamente di misure punitive.

Bomba al metrò di Mosca. Tre morti e due feriti. Panico tra i passeggeri

Giornata di terrore a Mosca. Tre persone hanno perso la vita e altre due sono rimaste ferite dall'esplosione di un ordigno nei pressi di una stazione della metropolitana di Mosca. La notizia è stata data dall'agenzia indipendente Interfax. Secondo la ricostruzione operata dalla polizia, l'attentatore, che sarebbe tra le vittime dell'esplosione, non voleva collocare la bomba artigianale in quel luogo, vale a dire in una piccola via a ridosso della stazione della metropolitana - Taganskaja - in uno dei quartieri più antichi a sud-est di Mosca. «Probabilmente - ha affermato un portavoce della polizia - il vero obiettivo era un altro. Ma qualcosa non ha funzionato e la bomba è esplosa nelle mani dell'attentatore». L'esplosione ha provocato il panico tra la folla che si sparpia all'ingresso della vicina stazione del metrò. Sul terreno erano rimasti i corpi senza vita di tre persone. Il pronto intervento delle ambulanze ha permesso il salvataggio di altre due persone rimaste ferite dall'esplosione. Resta ancora incerta la matrice dell'attentato: «Stiamo indagando in molte direzioni», si è limitato ad affermare il portavoce della polizia moscovita.

Catalani e baschi confermano l'appoggio al governo

González non si arrende all'onda lunga degli scandali

NOSTRO SERVIZIO

MADRID. Gonzalez non se ne va. Dopo l'impressionante catena di scandali che si è abbattuta negli ultimi giorni sul Partito socialista, il primo ministro ha ammesso ieri di «aver commesso degli errori» ma ha fatto presente di poter ancora contare su una maggioranza parlamentare e si è detto risoluto a rimanere in sella fino alla normale scadenza della legislatura nel 1997. Gonzalez ha detto di aver avuto conferma dell'intenzione dei nazionalisti catalani, indispensabili alla formazione della maggioranza ma apparsi molto critici e incerti ultimamente, di voler continuare a sostenere il governo. Anche il partito basco avrebbe escluso, secondo il segretario del Psoc, di voler entrare in un «gioco destabilizzante». L'ultima settimana è stata un

calvario per Gonzalez. Dopo la fuga dell'ex comandante della Guardia civil Luis Roldan, martedì sono scattate le manette ai polsi dell'ex governatore della Banca di Spagna Mariano Rubio e mercoledì è stato arrestato l'ex presidente del gruppo finanziario Ibercorp Manuel de la Concha. Per tutti la medesima accusa: malversazioni, illeciti arricchimenti, tangenti. Si tratta di personaggi tutti intimamente legati al potere socialista e in stretti rapporti con alcuni dei suoi esponenti più in vista. La loro caduta ha comportato l'immediata disgrazia dei ministri dell'Interno Antonio Asuncion e dell'Agricoltura Vicente Albero, costretti alle dimissioni. Ieri lo stesso Gonzalez ha dato notizia che anche due influenti dirigenti parlamentari del partito, José Luis Corcuera e Carlos Solchaga, lasce-

ranno i loro seggi alla Camera: sono accusati, in qualità rispettivamente di ex ministri dell'Interno e dell'Economia, di non aver esercitato un sufficiente controllo su quanto combinavano personaggi da loro nominati e protetti.

Le rivelazioni più clamorose riguardano senza dubbio Rubio che, al vertice dell'Istituto di emissione dal 1984 al 1992, è imputato di aver speculato in borsa per mezzo di un conto segreto gestito dal presidente della Ibercorp che funzionava anche da suo personale agente finanziario. Sia Rubio che Manuel de la Concha, interrogati ieri dai magistrati, hanno negato ogni addebito attribuendo le loro disgrazie a «manovre politiche». Per parte sua, l'ex comandante della Guardia civil in una intervista rilasciata alla macchina al quotidiano «El Mundo» ha minacciato di



Felipe González Agf

trascinare nello scandalo anche molte altre persone molto in vista. Le opposizioni, sia quella di destra del Partito popolare di José Aznar sia quella degli ex comunisti di Izquierda Unida, hanno chiesto le dimissioni di Gonzalez accusato di «incapacità» nella lotta alla dilagante corruzione. Il primo ministro, nonostante la sua ferma intenzione di non mollare, corre ora notte due anni, sempre con la condizionale, erano la richiesta dell'avvocato di parte civile.

La ribellione della signora Silvana Bertarelli, vedova Corghi, e di

Falsa versione ufficiale sull'uccisione alla frontiera Rdt

Proteste al processo Corghi. La moglie abbandona l'aula

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Clamorosa svolta al processo di Gera per l'uccisione del camionista italiano Benito Corghi, assassinato 18 anni fa al confine intertedesco da un soldato della ex Rdt. La vedova e il figlio della vittima hanno abbandonato l'aula per protestare contro il tribunale che, secondo il loro parere, avrebbe impedito l'accertamento della verità. Dell'uccisione di Corghi è imputato Uwe Schmiedel, ventenne all'epoca dei fatti, per il quale, ieri, i rappresentanti della pubblica accusa hanno chiesto un anno di carcere con la condizionale, mentre due anni, sempre con la condizionale, erano la richiesta dell'avvocato di parte civile.

La ribellione della signora Silvana Bertarelli, vedova Corghi, e di

suo figlio Alessandro è maturata quando nell'aula sono state proiettate delle diapositive che ritraevano il cadavere del loro congiunto. Dalle immagini risultavano ferite alla testa, causate apparentemente da percosse, e graffi sulle mani, le une e gli altri incompatibili con la ricostruzione dei fatti formulata sulla base delle testimonianze in tribunale. Secondo questa ricostruzione, Corghi sarebbe stato ucciso praticamente sul colpo da una pallottola sparata da lontano dall'allora caporale dell'esercito Schmiedel mentre, alle 3.30 della notte del 5 agosto 1976, camminava sulla autostrada proveniente dal territorio della Repubblica federale in direzione del posto di blocco della Rdt. Nessuno, sempre secondo questa versione dei fatti, avrebbe

intercettato il camionista prima degli spari e nessuno, quindi, avrebbe avuto modo di provocargli le ferite che invece sono ben riscontrabili dalle diapositive. Ovvio, perciò, la richiesta di un supplemento di indagine che la vedova e il figlio di Corghi hanno rivolto al presidente del tribunale subito dopo aver preso visione delle immagini. Quando la Corte è rientrata dopo una breve sospensione, però, lo stesso presidente ha fatto sapere che, poiché il giudizio guarda soltanto le responsabilità di Schmiedel, non riteneva necessario ordinare altre indagini. Così, mentre veniva data la parola alla pubblica accusa e alla parte civile, la signora Bertarelli e Alessandro Corghi, ripetendo per l'ennesima volta di essere venuti a Gera perché volevano la verità, hanno abbandonato l'aula. □P.S.